(Sport,Biographies)

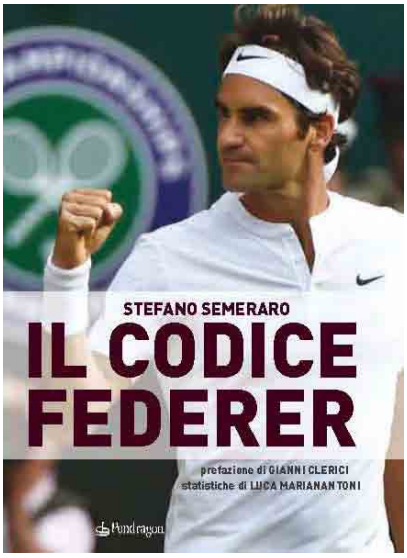
Original publisher: Pendragon Edizioni

Original Language: Italienisch

First publication: 2018

Rights: Available

3.353



Il Codice Federer

Stefano Semeraro

pp. 296

From several weeks a best seller in Italy.

Cabrata UG **(haftungsbeschränkt)**
Editorial projects, Literary Agency

The Federer's Code

January 2018: Roger Federer wins his 20th Grand Slam tournament and definitively enters the legend, tennis and sport. This book tells the story of all his ninety-six tournaments won in his twenty-year career. Twenty years that Stefano Semeraro spent observing and admiring in action, interviewing him, studying him, chasing him for tournaments around the world, from Rome to Shanghai, from Wimbledon to New York. This book is not only a biography of Roger Federer but also a story, almost a novel, of his (many) victories and (rare) false steps, enriched by the thousands of anecdotes stolen from those who Federer met him on the field and shared his stray life as a professional tennis player. Portraits of his most dangerous opponents, from Agassi to Djokovic, from Nadal to Murray, and statistics by the expert Luca Marianantoni, collected at the end of the volume, complete the picture of the career of the genius of Basel.

Stefano Semeraro (Bologna, 1963), has worked for many years with the daily newspaper La Stampa in Turin and has followed dozens of Slam tournaments, and many of the most important sporting events. He also collaborates with Corriere dello Sport, Allrugby, Eurosport, and is one of the founders of the racing site Italiaracing.net. A travel enthusiast, since 1994 he has been editor of the literature magazine Versodove. He has published several books dedicated to tennis and sport.

Other titles by Stefano Semeraro: Centre Court (Absolutely Free, 2011) - Storie di Sport (Absolutely Free, 2005) - Dindo Capello, il mestiere di vincere (Pendragon, 2009).

2007 – Lacrime, successi e mononucleosi

Gennaio, sul taccuino ritrovo un appunto: "Visto un Federer finalmente splendido. Tre set come babà, contro uno stilista minore, ma non meno divertente, quel bel tipo di Mikhail Youzhny. Per lunghi game hanno dato l'impressione di giocare per puro piacere. Affettavano rovesci in back e il pubblico sospirava, orgasmico. Alla fine ha vinto Federer: come sempre. Youzhny, come tutti i succubi del Fenomeno, si è accontentato di aver perso bene".

Questo è il problema: siamo al terzo anno del suo regno e nessuno odia Federer. Nemmeno i suoi avversari. Lui li prende a sberle, e loro si sentono onorati. L'unico a salvarsi dal miele, nel gennaio australiano pare tale Novak Djokovic, serbo, talentaccio in crescita. «Che senso ha andare in campo alzando bandiera bianca?» dice. «So che Roger è il migliore del mondo, ma io voglio batterlo. Non sono qui tanto per fare. Il tennis è la mia vita. Voglio vincere. Diventare il numero uno». Giusto. Il tempo gli ha dato ragione. Ma negli ottavi degli Australian Open 2007 a comandare è ancora il Genio: tre set a zero a Djokovic (6-2 7-5 6-3), tre set a zero a tutti: il primo a riuscirci in uno Slam dopo Borg al Roland Garros del 1980, il primo in assoluto nello Slam australe.

"Serbia come Svizzera" dice sempre il taccuino. "Sanguineti (Edoardo il poeta, non Sanguinetti Davide, il tennista) direbbe che occorre un po' di sano odio di classe. Nel senso della bravura. Come quando Lendl odiava McEnroe che odiava Connors che odiava Borg. Oh, politicamente, socialmente, civilmente molto scorretto, tutto questo odio. Ma ci si divertiva parecchio, no?".

In semifinale tocca ancora al povero Roddick. Si era preparato, si era allenato, si era convinto, dopo tre anni di grame rincorse, di essere tornato finalmente in gara, a un'incollatura da Federer: non è forse riuscito a batterlo nell'esibizione di lusso del Kooyong, alla vigilia degli Open? Lo svanire dell'illusione è atroce. Tre set, e a casa. Quello di mezzo addirittura in bianco, incastrato in una sequenza di undici giochi a zero per Roger, che così sbarca nella sua settima finale consecutiva di Slam, un record che reggeva dai tempi di Jack Crawford, nel 1934. Roddick riesce a breccarlo una volta, a

Rights: Cabrata UG - cabrata@t-online.de - www.cabrata.de

restargli dietro fino al quattro pari del primo set, poi il Number One vola via, infilando una perla dopo l'altra. Leggendo come pagine aperte le prime palle che gli si avventano contro ai duecento all'ora, risucchiando a rete il malcapitato con la lenza perfetta dei suoi rovesci tagliati, solo per trafiggerlo con disinvoltura suprema. Inventando, ricamando, demolendo. Quarantacinque vincenti a undici, quasi il doppio di punti. Dopo lo scambio del 6-0 Roddick, saturo d'impotenza, scaglia una pallina verso il cielo, ma perde il controllo della racchetta e rischia di ammaccare un fotografo. Tre game dopo Roger ha il coraggio di annullargli un ace, ricorrendo al giudizio dell'Occhio di Falco. «Mercy, mercy, mercy!», pietà, invoca un'anima buona dalla tribuna stampa. Sono le nove di una sera fredda ma luminosissima. Ci sono le signore in tacchi alti, i mariti incravattati nei box degli sponsor, Rod Laver in visita all'erede. Le immagini della macellazione di Andy Roddick scorrono al ralenti sullo schermo gigante del centrale.

«Domani, se vorrò leggere i giornali sportivi» ammette alla fine Andy, «dovrò mettere la tazza del caffè sopra gli articoli che parlano di tennis». Forse non si è reso conto che quel gran bravo ragazzo di Roger gli ha teso un tranello lungo due settimane. «A Kooyong avevo giocato apposta una partita tutta serve & volley» dice il malerbetto svizzero parlando ai francesi. «Non volevo dargli punti di riferimento. A Kooyong Andy ha battuto "un" Federer. Oggi si è ritrovato davanti il Federer vero». Una mente pericolosa.

In finale, contro Fernando Gonzalez con cui ha già vinto nove volte su nove, Federer entra in campo con l'aria del prof che ha spiegato mille volte, a mille classi, le vicende di Luigi XIV. Nel regno di Ruggero I, ça va sans dire, non ci sono rivoluzioni all'orizzonte. Meno che mai Napoleoni con la racchetta. Fatica un set: il primo. "Gonzo", sostenuto da una disordinata ma rumorosa claque di andini, riesce a procurarsi persino due set-point sul 5-4, 40-15. Per confondere il maestro gli affetta rovesci insidiosi; e poi c'è vento, freddo, il diritto di Federer non si decide a funzionare come al solito. Ma l'illusione dura poco. Una volée vincente di Federer, un erroraccio di diritto, e l'occasione scompare come una pepita da un setaccio troppo largo. Il set se lo lava via il tie-break, un territorio

original pages of the book by Luigi Sciarra - IL CONICEEDITORE - EXAMPLE

Rights: Cabrata UG - cabrata@t-online.de - www.cabrata.de

mentale ancora prima che tecnico. La finale è anche un tesoretto di tattica e di intelligenza: sorpreso dall'intraprendenza del Bombardero de la Reina, Roger, non in giornata sublime, inizia a mischiare le carte, scendendo di più a rete, muovendo lo scambio per impedire a Fernando di trovarsi palle facili sul diritto in mezzo al campo. Sfidandolo a tratti sulla diagonale, per poi mandarlo fuori equilibrio sul rovescio.

Gonzalez, che è pur sempre il terzo cileno della storia ad attingere una finale Slam dopo Ayala e Rios, non sbraca. Si affatica, rischiando la spalla, nell'innescare continue bordate di diritto; si appende con coraggio al servizio. Ma sui game governati da Roger riesce a rimediare solo briciole: quattro punti, sugli ultimi cinquantatré giocati con Federer alla battuta. E sul colpo finale, un rovescio lungolinea, abbassa la mascella.

Riassunto: Federer ha 25 anni ed è al suo decimo Slam. Già da un anno tutti scrivono che i suoi avversari si sono come disincarnati: combatte solo le cifre, i record, i fantasmi della storia. Abbiamo davanti, pare, l'immagine di quello che avrebbe potuto essere Rod Laver se l'apartheid dei professionisti non gli avesse amputato cinque anni di partecipazioni al circuito dei grandi tornei. Solo Borg era riuscito a vincere tanto in più giovane età, 24 anni contro 25 e mezzo. Ma l'Orso si è fermato al binario numero undici, svuotato da un tennis inavvicinabile quanto quello del suo erede svizzero, ma infinitamente più usurante.

«Anno dopo anno miglioro anche sulla terra», spiega il fenomeno. «Mi avvicino a Nadal. Forse mi riuscirà di vincere anche il Roland Garros, magari di chiudere il Grande Slam. Sarebbe un sogno, oltre che l'unico modo per rendere questa stagione migliore della passata».

È riuscito a inanellare per tre volte tre Slam di fila, si è sempre incagliato sul quarto. Gli astrologi convocati da un quotidiano locale, compreso un espertissimo e barbuto indù, prima della finale sostengono che il 2007 sarà l'anno buono: ma vatti a fidare degli astrologi. Messo alle strette dai reporter in caccia di una frase rivendibile come titolo, Federer alla fine della quindicina australiana finisce per incollarsi addosso un'etichetta comoda e banale. «Genio, io? Penso di

EXAMPLE
Copyright © Gianni Clerici - ALCOICE FEDERER
of the book by Gianni Clerici

Rights: Cabrata UG - cabrata@t-online.de - www.cabrata.de

essere il miglior tennista del mondo. Potete chiamarmi Genio perché batto facilmente molti dei miei avversari, perché ho uno stile diverso da tutti e vinco anche se non sono al meglio. E forse, tutto questo messo insieme, significa che sono un Genio». Non è un presuntuoso, tutt'altro. Ma lo sponsor a inizio stagione gli ha cucito addosso la maglia sbagliata: pulitina, anonima come certi marchi che si acquistano solo al duty free. Una di quelle polo sempre stirate e inutilmente costose che indossano i cumenda americani quando escono per giocare a golf in qualche resort dei tropici. Roger non è neppure così. Sotto l'elveticità reale e apparente nasconde un animo attraversato da dubbi, inquieto, febbrile. Se un giorno si scoprirà incastrato in troppe perfezioni, forse si ricorderà di essere stato un bambino bizzarro, incostante, nevrotico. Per il momento si limita a vincere il primo Slam dell'anno da sovrano assoluto.

La prima sconfitta dell'anno invece arriva a Indian Wells: 7-5 6-2 contro il reaparecido Guillermo "Willie" Cañas, e sembra una liberazione anche per il Fenomeno, ormai affogato nei suoi stessi record in una superiorità che sta diventando quasi imbarazzante. «Prima o poi doveva succedere», commenta, apparentemente serafico. In serie positiva da quarantuno match dopo lo scivolone contro Murray a Cincinnati, Roger era alla caccia del record di imbattibilità detenuto, secondo la scuola di pensiero maggioritaria, da Guillermo Vilas (quarantasei successi nel '77); secondo una minoranza di eretici non privi di ragioni da Bjorn Borg (quarantanove, ma con in mezzo due match non giocati per rinuncia, fra il '78 e il '79). «Siete voi giornalisti che vi preoccupate dei record», aggiunge. «La verità è che io penso a una partita per volta, e mi preoccupo anche quando devo affrontare un lucky loser al primo turno». Notazione un filo paraculeggiante, ma giustificata, visto che a eliminarlo al primo turno – come non gli capitava da due anni e mezzo – è proprio un lucky loser, ovvero il citato Cañas, battuto dal mediocrissimo Alexander Waske nelle qualificazioni e poi ripescato. E qui sta il lato viscoso della faccenda. L'argentino, ex numero otto del mondo, è rientrato nel circuito a settembre, dopo una squalifica per doping durata quindici mesi. Quattro torneini minori vinti nel 2006, trionfale convoca-

Rimmagg. di dei nomi di Giorgio Seferis - IL CODICE FEDERER - EXAMPLE

Rights: Cabrata UG - cabrata@t-online.de - www.cabrata.de

zione in Davis e un titolo ATP a Costa do Souipe in febbraio, e "Willy" è già numero 60 della classifica. Ritorno stupefacente?

A incoraggiare l'ironia è lo statino torbido degli argentini, che hanno dovuto incassare le altre sospensioni eccellenti di Coria, Chela e Puerta (due volte). Ad attenuarla è la serenità con cui Guillermo si è sempre proclamato innocente. Trovato positivo all'idroclorotiazide, un diuretico, nel febbraio del 2005, nell'agosto successivo è stato squalificato per due anni, pena poi ridotta a quindici mesi perché l'ATP ha addebitato la positività a una "negligenza non importante".

«A fornirmi la sostanza proibita, per errore, è stato proprio un medico dell'ATP», spiega Guillermo, chignon da vedova sarda e sorriso topesco alla Eli Wallach. «Io ho commesso solo l'ingenuità di non controllarla. Quando nel 2005 mi hanno fermato sulla porta di Flushing Meadows, mi sono sentito una merda. Ho speso settecentomila dollari in avvocati e ne ho persi una montagna non giocando, ma adesso sono di nuovo qui, e la maggior parte degli altri giocatori mi ha accolto bene». Federer, così così. Niente da dire sulla partita: «Cañas ha giocato benissimo, un secondo set perfetto, io non ero in giornata e ho sciupato le mie occasioni, specie il set-point nel primo». Qualche riserva in più sulla questione doping: «Tutti quelli che si fanno pescare giurano di essere innocenti. Le pene vengono sempre accorciate, e questo non è giusto». Ma Roger serve male e sbaglia troppo, trenta errori di diritto. Dopo gli Australian Open si è esibito solo a Dubai, lasciando giusto un paio di set per strada, uno a Djokovic. Nell'anno in cui sente odore di Grande Slam il suo problema è proprio evitare di impegnarsi troppo, usurandosi; o troppo poco, finendo fuori condizione. Tanto per dire: nel 1938 Donald Budge chiuse il primo Grande Slam della storia giocando appena otto tornei. Ma erano altri tempi. E soprattutto altri montepremi.

A Miami, però, Cañas si ripete: 7-6 6-2 7-6 negli ottavi. Da Roger un doppio passo falso del genere non se lo aspettava nessuno: non dopo sette mesi di dominio assoluto. Allora? Spiegazione numero uno, aristotelica: Federer è umano, gli uomini sbagliano, ergo anche Federer può sbagliare. Spiegazione numero due: in una bella intervista di Vincenzo Martucci apparsa sulla Gazzetta dopo Indian

EXAMPLE - LICENCE EDIRO
original page of the book by Giorgio Sellerio - LICENCE EDIRO

Rights: Cabrata UG - cabrata@t-online.de - www.cabrata.de

Wells, Pierre Paganini, il preparatore atletico di Federer, parla di un richiamo atletico che Roger avrebbe fatto a Miami prima del torneo. E infatti Roger a Miami è fuori fase: lento, un po' appesantito, quasi imballato. Il suo grande obiettivo è vincere il Roland Garros, ma per spuntarla tre set su cinque a Parigi deve presentarsi al via con cospicue riserve di energia, mentale e fisica. Così ha deciso di insistere sulla preparazione fisica in vista della primavera terricola, contando su una superiorità tecnica comunque nettissima per sfangarla sul cemento americano. Invece neppure lui può permettersi di giocare al limite del possibile avendo le gambe indurite o qualche etto di troppo addosso. Ma se un paio di sconfitte inattese e un leggero calo di autostima sono il prezzo da pagare, non è troppo caro. Parigi, in fondo, val bene una messa in discussione.

A Monte Carlo Federer esordisce nel torneo, e sulla terra rossa, contro Andreas Seppi, sudacchiando non poco per strappare un 7-6 7-6 che fa onore ad Andreas. Roger, quarantuno errori gratuiti, non entusiasma. Non è quello scirocco e sdrucito visto a Indian Wells e Miami. Corre e si impegna di più, sembra meno imballato. Non è neppure l'Angelo Vendicatore dei suoi giorni più cristallini e spietati: sbaglia ancora troppo, si innervosisce, e i rimbalzi un po' vaghi del centrale del Country Club sicuramente non lo aiutano. Si vede che si sta cercando. Tony Roche, da dietro i sopracciglioni, sostiene che per il tennis millesimato che secerne Federer la stagione è troppo lunga. Il progetto del suo pupillo del resto è degno di Megalexandros: annettersi tutto il mondo (tennistico) conosciuto, dalle sabbie parigine alle foreste londinesi, dai deserti australiani alle mura di New York. A tutti piacerebbe vederlo trionfare sulla Babilonia delle superfici, con i suoi gesti al di sopra della contingenza; per questo, bene o male, siamo tutti qui, mischiati alle salmerie del suo esercito, con lo zainetto e la curiosità dei testimoni.

Al secondo turno il Fenomeno elimina Hyung-Taik Lee, nei quarti vince il suo cinquecentesimo match da professionista, stenticchiando un set contro David Ferrer. In semifinale, davanti a un Ferrero apparentemente recuperato a livelli decenti, parte lento, di-

EPUB MIRE - IL CODICE FEDERER
ottenuto tramite biblioteca - Copyright Giorgio Scerra

Rights: Cabrata UG - cabrata@t-online.de - www.cabrata.de

stratto anche dalle chiacchiere moleste e dal rumore di stoviglie dei vip di varia pezzatura che pranzano sulla terrazza. Si arriva sul 3-1 Ferrero, due palle per il 4-1, e Ruggero, come un elegante dobermann svegliatosi da un pisolino, si scuote. Infila sette game di fila e spacca il match, insensibile all'onesta, costernata reazione di Juan Carlos. L'impressione resta, con qualche miglioramento, quella ricavata dalle precedenti esibizioni: qualcosa turba la concentrazione di Federer. Non appena riprende il filo dei pensieri, il Numero Uno torna intoccabile, ma se si sgomitola un po', rischia di allontanarsi dalla partita.

Cosa che non può permettersi contro Rafa, che nel frattempo ha steso in due set il tacchino freddo Berdych. Sarà un match capace di dare il tono a tutta la stagione estiva? ci si chiede. La terra andrà come al solito a Rafa, erba e cemento saranno di Federer? «Nadal non perde un match sulla terra da non mi ricordo più quanto, quindi nessuno può battere Nadal sulla terra», vaticina Wilander, uno che dell'argomento terra se ne intende, anche se quando fa l'opinionista tende un filo all'apodittico e qualche pronostico in effetti lo cicca. Per Mats, che da tennista vinse sette Slam, tre dei quali a Parigi, «Federer non ha proprio il gioco per confrontarsi con Nadal sul rosso. Però può vincere il Roland Garros e completare il Grande Slam. Anche quest'anno: a patto che non incontri Nadal sulla sua strada». Non si capisce bene come il caso possa verificarsi, visto che, come sostiene lo stesso Mats, Nadal sulla terra non lo batte nessuno. Misteri della logica combinatoria dei campioni.

Nadalito la domenica dimostra che Wilander, almeno stavolta, ci ha visto giusto. Federer si fa sommergere dalle sue rotazioni sinistre quasi senza reagire; tentennante al servizio, incapace di variare i tagli, di tentare un assalto convinto, si lascia frollare a fondocampo in due set ancora più secchi di quanto non dica il risultato, 6-4 6-4. Fanno cinque scacchi consecutivi sulla terra contro lo spagnolo, una serie infernale. Una malaria del pensiero che lo spossa ogni volta che si trova davanti Nadal.

Vederlo debellato così, fra l'altro, fa quasi senso. Federer il Sublime ridotto a pellegrino stracco, che si trascina per il campo avendone smarrito la mappa, incerto sul da farsi, dominato da una forza

Rights: Cabrata UG - cabrata@t-online.de - www.cabrata.de

superiore e da un visibile sconcerto interiore. Povero re. Il risultato è la più avvilente delle (poche) sconfitte patite negli ultimi quattro anni. La peggio giocata, la meno scusabile. Per lo spagnolo è il sessantasettesimo match consecutivo vinto sulla terra. Da Federer, invece, ci si aspettava di più. «Ho sbagliato troppo con il diritto, mi sono innervosito, nel secondo set sono crollato mentalmente» ammette, appassendo in un sorriso. «Ma da questo match ho tratto utili informazioni. Fisicamente sto benissimo, vedrete a Parigi». Dopo il meraviglioso Australian Open si era forse illuso di aver staccato anche Nadal, depotenziato dagli infortuni. Si è distratto, ha iniziato troppo presto a pensare al Roland Garros.

La tappa di avvicinamento al Bois de Boulogne è Roma. Tutti danno già per scontata una finale fra i due pupilli, la terza consecutiva per Nadal, che ha vinto le ultime due, mentre Federer ha perso malamente anche contro Mantilla nel 2003. Ma a Roma, dove arriva con abbondante anticipo, Federer non è sereno. Durante la settimana si consuma il divorzio con Tony Roche, e dalla Svizzera arrivano misteriosi voci su una mononucleosi di cui soffrirebbe, che però verranno confermate solo molti mesi più tardi. Sia come sia, nei quarti l'Imbattibile perde la quarta partita dell'anno, la perde male, 6-2 6-4, contro Filippo Volandri, racimolando appena sei game, come non gli accadeva dal 2004 al secondo turno di Miami contro Nadal. Anche stavolta trova di fronte un perfetto meccanismo da terra: un Filo d'acciaio. «Una sconfitta non è la fine del mondo», borbotta poi, scuro in volto e nei pensieri. «Nel secondo set mi sono sentito vuoto mentalmente e fisicamente, ma a Parigi, dove si gioca tre set su cinque, sarà un'altra storia».

La pessima giornata del campione, andato subito sotto 3-0 nel primo set, definitivamente attossicatosi all'inizio del secondo, non toglie troppa aria al trionfo di Volandri. «È stata una partita perfetta, quella che speravo di giocare contro Federer», dice Filippo. «Lui mi ha regalato qualcosa, ma sono doni che accetto volentieri. Il tennis dà e toglie, è questo il suo fascino. Sono riuscito a caricargli la palla di effetto, sfidandolo anche sul diritto perché lo vedevo in difficoltà. Alla vittoria ho iniziato a pensare solo a metà del secondo set, soprattutto sul 5-3 15-30 e servizio, quando tutto

EXAMPLE - ACCUCE ELEFRP
original pages of the book by Giorgio Scerati

Rights: Cabrata UG - cabrata@t-online.de - www.cabrata.de

poteva andare storto. Ma oggi ho capito una cosa che già sapevo: posso giocare a livelli altissimi».

Filippo, livornese, figlio di un dirigente di azienda farmaceutica, ha cromosomi da atleta. È stata la zia, maestra di tennis, a mettere una racchetta in mano a lui e alla sorella; un altro zio, Valerio Vatteroni, è stato cestista con la grande Ignis anni '60 e con la nazionale. Da cucciolo aveva lampeggiato presto, vincendo un europeo under 16, incrociando una prima volta Federer nella finale dell'under 18 di Firenze, e superando poi un primo guado difficile grazie a Fabrizio Fanucci, il coach burbero che se l'è caricato nella gerla traghettandolo nel mondo degli adulti. L'esplosione nel 2003, quando a Roma arriva nei quarti, fermato a fatica proprio da Federer, il numero 28 della classifica nel 2005. Poi due anni di mezza crisi. Stavolta si gode un lungo giro d'onore a schiaffeggiare mani tese, sotto gli occhi di uno sportivissimo parterre de roi: i romanisti Totti, Mancini, Aquilani, il talismano Filippo Magnini che per tutta la partita, a ogni punto, si sfiata e si sbraccia per l'amico come nel rush di una finale olimpica.

«Come carattere il Federer che ritrovai a Roma era una persona completamente diversa dal ragazzo che avevo lasciato a Firenze», dice oggi Filo, trasformatosi da tennista in ottimo commentatore tv per Sky e responsabile under 18 per la FIT. «Non che allora non fosse educato e rispettoso, ma si arrabbiava molto, non sapeva bene cosa fare in campo e quindi se la prendeva con se stesso. Che giocasse bene era facile vederlo, della facilità con cui colpiva mi ero già reso conto quando ci incrociammo a Lille, in un satellite: aveva ancora i capelli con le mèche verdi, lo vidi ma non lo affrontai in campo. Ma se devo essere sincero la prima volta che ci giocai contro mi impressionò molto di più Nadal». Il Federer del 2007 invece era ormai un fuoriclasse fatto, «un lord inglese» in quanto a comportamento: fuori e dentro il campo. «Forse sbagliando» continua Volandri, «Federer ti mette a tuo agio anche appena prima di giocarti contro. Ricordo che eravamo insieme nel tunnel che a Roma conduce al centrale, aspettando il momento di entrare, e lui mi raccontava della sera prima, quando era stato all'Olimpico a vedere la partita ma non era riuscito a parlare con nessuno dei calciatori della Roma

Original text by Giorgio Semeraro - ACCIDEE EDITRICE
EXAMPLE

Rights: Cabrata UG - cabrata@t-online.de - www.cabrata.de

perché nessuno parlava una parola d'inglese. Anche Rafa è uno estremamente corretto, ma che si chiama Nadal te lo fa pesare fin dagli spogliatoi». Quel giorno fra Filo e il Genio non c'è stata partita. «Credo che sia stata una settimana scritta nel destino per me. Giocai come sotto una campana anche con Federer, fino al 6-2 5-4 andavo come se nemmeno mi rendessi conto che ero al Foro, sul centrale pieno, davanti a Federer. Però sapevo cosa dovevo fare, e cioè incatenarlo sulla diagonale del rovescio, e lì lo tormentai fino all'ultimo punto della partita». Lo sprint di Volandri nel 2007 si ferma in semifinale, contro il bombardiere Gonzalez. Federer nel frattempo ha ripreso la strada di Parigi, mettendo la prora verso Amburgo. «Roger quando è a Roma va tutte le sere a mangiare alla Taverna di Trilussa, a Trastevere», racconta Filippo. «E quella sera lui e Mirka non aprirono bocca. O meglio, Roger non aprì bocca: Mirka ogni tanto lo cazziava...».

In ballo però c'era non solo e non tanto la sconfitta. La settimana degli Internazionali per Federer era stata difficile anche fuori dal campo. Aveva ormai deciso, soffrendo molto, di interrompere il rapporto con Tony Roche. Sul suo sito internet, all'indomani della sconfitta, appare infatti la notizia: "Ringrazio Tony per quanto ha fatto, e per i sacrifici che ha sopportato stando così tanto lontano dalla famiglia". In apparenza un evento normale. Ma per un ragazzo sensibilissimo come Roger, per cui "Roccia" rappresenta più che un semplice allenatore, anche una ferita profonda. Né Federer né Roche in seguito hanno mai voluto dilungarsi sui motivi dell'addio. Dopo sei Slam vinti insieme forse era venuto il momento per entrambi di cambiare strada. Da parte sua l'australiano spingeva perché Roger, in cerca della consacrazione parigina, osasse di più anche sulla terra scendendo con continuità a rete, una scelta che il suo assistito probabilmente non condivideva al 100 percento. Si parla anche di una freddezza di Mirka nei confronti del carattere chiuso di Roccia, di una infatuazione di Federer per una giovane protégée del suo coach australiano. Poco più che gossip. Ma dopo le lacrime è già tempo di tornare in campo.

Ad Amburgo, puntuale, arriva la sorpresa. Una partita-enigma, un'esibizione sfolgorante. Un sollievo, soprattutto. Per tutti e due.

EDAMF
Immagine che appartiene a Giorgio Sebastiani - IL CODICE ELIMAR

Rights: Cabrata UG - cabrata@t-online.de - www.cabrata.de

Per Roger Federer, che nel suo torneo-cuccia, dove ha vinto quattro delle ultime cinque edizioni, al sesto tentativo riesce finalmente a schiantare Nadal sulla terra battuta (2-6 6-2 6-0), destandosi da un incubo polveroso. E per Rafa, la cui imbattibilità sul rosso si prolungava ormai dall'enormità di ottantuno match, due anni e due mesi, dodici tornei. E da cinque match consecutivi contro Roger, il più generoso di tutti nel contribuire alla striscia. «Prima o poi dovevo perdere», dice con saggezza il Niño. «E allora meglio perdere con il più forte».

Roger se n'era andato da Roma a capo basso, in Germania, turno dopo turno, si depura battendo "Pico" Monaco, poi Juan Carlos Ferrero, David Ferrer e Charly Moya, quasi un campionato di Spagna, o un percorso iniziatico, che conduce allo scontro decisivo. In finale, per un set, lo affronta un Nadal appesantito sì dalla indigestione di vittorie a Monte Carlo, Barcellona e Roma, ma ancora ringhiante. Faccia alla Nemesi, con il dirittone volatile e i piedi troppo lontani dalla riga di fondo, Roger va in apnea. Ma sull'1-1 pari del secondo set, 15-40 servizio Federer, quando si profila già l'ennesimo sprofondo, il match ruota. Roger si salva dal break, e sentendo di non avere più nulla da perdere si smaga, iniziando a pressare di più, a entrare in campo per sventagliare angoli sempre più ardui. Davanti, allora, gli appare un Nadal insolitamente falloso, come eviscerato da mesi di trionfi e dalla mostruosa semifinale contro Hewitt, o forse stregato dalla maledizione che vieta la doppietta Roma-Amburgo da quando i due tornei confinano. Federer, annusando sangue, cresce a dismisura, di nuovo splendido, imbroccando un parziale di otto giochi a zero e rifilando al rivale un cappotto che Nadal non assaggiava sulla terra dalla finale di Monte Carlo 2005 contro Coria. Un match bizzarro, forse ingannevole. Ma che vendetta, per Federer, sulla strada che porta al Roland Garros.

Parigi è abituata ad accogliere con lo stesso charme virtuosi di tutte le arti, fuoriclasse di ogni disciplina. Gente che si capisce al volo, intuendo, ammirando il talento anche quando fa a pugni con le ragioni del cuore. Il giovedì sera prima della finale del Roland Garros Esteban Cambiasso, centrocampista dell'Inter nonché "in-

EXAMPLE
on the pages of the book Origo Generale - NICCOLICHELLERI

Rights: Cabrata UG - cabrata@t-online.de - www.cabrata.de

fiermo por el tenis", malato di tennis – e soprattutto di Federer – ammira la Tour Eiffel tutta luccicosa nella mezzanotte e non ha dubbi. «Deve vincere Roger. E deve farlo da vero numero uno, incontrando Nadal in finale». Siamo a cena insieme al Trocadero, invitati da Benito Perez-Barbadillo, lo storico press agent di Nadal, e ovviamente il torneo domina la conversazione. Federer fino ai quarti è arrivato come gli succede spesso senza perdere un set. Il primo, indolore, lo ha concesso a Robredo; Nadal neppure quello, e nei quarti ha addirittura inflitto un 6-0 al suo ex idolo, ora grande amico e compagno di Coppa Davis, Carlos Moya.

La vicenda non cambia di molto nelle due semifinali, che durano sei set e pochi dubbi. Federer si sbarazza della tigna di Davydenko, che al solito corre come un folle, e come un folle sciupa le occasioni faticosamente strappate, specie in un primo set in cui è avanti 5-2. Nadal per conto suo respinge un Djokovic ancora troppo tenero. Il numero uno è in cima al ranking da 175 settimane, Nadal è numero due da quasi 100. Numeri esaltanti per i due; meno per il resto dei loro avversari, ingoiati come plancton dalle due balene, e digeriti come polvere rossa. Roddick vive di illusioni e rimpianti, Gonzalez di astratti furori. Gli altri non contano. Persino gli argentini, una legione di guastatori solo quattro o cinque anni prima, paiono usciti dal radar: Nalbandian si inceppa regolarmente, Gaudio è prossimo al ritiro, Coria, il mago che nel 2004 perse proprio a Parigi contro Gaudio una finale che mai avrebbe dovuto farsi scappare, è finito in depressione. Si allena a Buenos Aires, palleggia bene «ma quando deve iscriversi a un torneo» spiegano gli altri gauchos, «inizia a sentire dolori dappertutto, e rinuncia». Perdere al Roland Garros da favorito lascia dentro tarli infami. Lo sa bene Federer, giunto alla ottava finale di Slam consecutiva, mai vincitore a Parigi.

Il barometro del torneo lo dà in crescita, con Nadal stabile. I due in un ritaglio di tempo si esibiscono anche in un karaoke televisivo, su France 3: Nadal ne *La Bamba*, a torso nudo, Roger in una appropriata cover di Tina Turner, *Simply the Best*. Cantano solo loro. Gli altri tacciono, rossi di imbarazzo.

In finale la rivoluzione svizzera fallisce ancora una volta. Trattasi non di ancien régime – il re fanciullo in fondo ha solo 21 anni – ma

Rights: Cabrata UG - cabrata@t-online.de - www.cabrata.de

sicuramente di un regime paradossale. Un regno la cui sovranità coincide, tranne rarissime eccezioni, con l'estensione della terra rossa, e nel quale il numero due del mondo batte con regolarità il numero uno. Anzi: lo sguscia, lo disossa. Gli toglie di tasca tutte le sicurezze, non gli paga le tasse. Roger potrebbe mettere le mani sul primo set, gioca meglio, ma sciupa dieci palle break, almeno metà delle quali con grave colpa. In tutta la partita ne avrà diciassette, trasformandone giusto una, quella che gli serve per vincere il secondo set. All'inizio del terzo, quando dovrebbe e potrebbe stringere i bulloni, allenta il servizio, e con Nadal avanti due set a uno, nel quarto è solo questione di aspettare il momento della resa definitiva. Troppo a lungo recluso nell'angolo sinistro, il numero uno incanta a tratti con il rovescio, ma pressa troppo poco il Cannibale, non gli infradicia a sufficienza di slice il rovescio. Serve male – uno sconcertante 38 percento di prime palle nel primo set – da metà terzo set in poi inizia a sbagliare troppo: cinquantanove errori non forzati, ventinove di diritto. Federer mette gli stucchi e gli specchi al match, Rafa se lo incarta e se lo porta a casa. Eppure aveva un piano di gioco, il Number One, «perché con tutti gli altri posso anche improvvisare, con Nadal no», ma non riesce a farlo funzionare. «Non mi sono rimasti molti altri obiettivi nella mia carriera», mormora dopo la sconfitta. «Ogni anno a Parigi gioco un bellissimo torneo, poi arriva Rafa e si prende la coppa. È una questione fra lui e me. Ma ogni anno faccio sempre meglio, e sono ancora giovane. Se un giorno riuscirò a vincere anche qui, sarà più dolce che mai». È il numero uno, Roger, ma non è padrone di tutto il suo impero. Un Tantalo con racchetta, cui sfugge sempre davanti agli occhi il pasto più desiderato.

Federer però, come Agassi, capace di ricordare ogni scambio di ogni remoto match da juniores, possiede una memoria di ferro. Ricorda ogni vittoria, di ogni sconfitta ha una radiografia. Non confonde mai un volto, un dettaglio. «Ma io ti ho già visto» dice una mattina stringendo la mano a Gianluca Vialli, passato a Church Road per conoscere il campione e godersi un po' di tennis sull'erba. «Allo Stampa Sporting di Torino, undici anni fa. Io giocavo il torneo

originalfotos of the book by Giorgio Seminara - NO COMMERCIAL USE

Rights: Cabrata UG - cabrata@t-online.de - www.cabrata.de

under 16, tu passavi di là». Vialli era Vialli, Federer appena il progetto di un fuoriclasse.

Ai suoi amati Championships il Genio ormai conclamato è approdato dopo aver rinunciato a Halle. «Mi dispiace, ma non ce la faccio proprio», spiega al direttore del torneo Ralf Weber, il giorno dopo la sfibrante finale di Parigi. Weber abbozza, e fa bene, perché Federer non è uno che disattende per capriccio gli impegni presi, infatti negli anni seguenti continuerà a fare di Halle uno dei punti fermi della sua sempre più snella programmazione. E Weber nel 2008 in premio avrà il privilegio di scambiare qualche palla con Roger sul centrale del suo torneo.

A Halle risale anche l'ultimo precedente fra Federer e Safin, e sono istantanee meno scolorite e più dolorose rispetto a quelle di Vialli. Insieme con Nadal, il russo perturbante è stato l'unico giocatore capace di batterlo in un torneo dello Slam negli ultimi due anni e mezzo, e in Germania, dopo stagioni nebbiose e reduce da un serio infortunio al ginocchio, Marat nel 2006 lo ha impegnato al terzo set. Insomma, un fantasma scomodo. Una memoria irritante. «Ero nervoso prima di scendere in campo, come lo sono sempre prima dei grandi match» ammette Roger, prima di allontanare il fantasma russo in tre set al terzo turno. «Io e Marat ci conosciamo dai tornei giovanili, so quanto può essere pericoloso». La vita contro l'arte: la differenza fra chi il Migliore lo è stato per poco e chi per sempre, in fondo, sta quasi tutta lì.

or some pages unchecked by Giorgio Sedera - ACCUICE-FEDERER

Per Federer l'undicesimo trionfo Slam, il quinto consecutivo a Wimbledon, è uno dei più facili nelle due settimane del torneo – con i cinque giorni di vacanza regalati dalla pioggia e dal ritiro di Tommy Haas prima degli ottavi. Ma difficile, quasi infartuante se badiamo solo alla finale, la prima che Federer gioca in cinque set in un grande torneo. Uno Slam che lo mette sullo stesso piano di Borg, a tre passi dal record di Pete Sampras. Federer se lo va a prendere dal fondo della disperazione, immerso nella luce a tratti abbagliante, quasi irreale di un Centre Court per la prima e unica volta nella storia privo della palpebra verde del tetto. Se lo prende davanti a un parterre di suoi pari quasi imbarazzante per nobiltà, spalmato su

Rights: Cabrata UG - cabrata@t-online.de - www.cabrata.de

sette decenni di eccellenza: Bjorn Borg, Jimmy Connors, John McEnroe, Manolo Santana, Jack Kramer, Boris Becker e Goran Ivanisevic, il mancino croato al quale ha chiesto di palleggiare prima del big match per abituarsi alle rotazioni sinistrorse di Nadal. Sono trascorsi ventisette anni esatti dalla leggendaria prima finale fra Borg e McEnroe, e in campo ci sono due eredi all'altezza. Ad alzare la coppa Federer va vestito in pantaloni lunghi e giacca candida, trovandosi dentro le parole che avrebbe usato il barone Von Cramm, l'ultimo dei gentleman, sempre respinto da Wimbledon: «Stringendogli la mano ho detto a Rafael che questa partita meritava di vincerla almeno quanto me. E che sono contento di averlo battuto ora, perché lui è più giovane di me».

Il Migliore ha dovuto sudarsela in cinque set (7-6 4-6 7-6 2-6 6-2) con Nadal che fra la metà del quarto e l'inizio del quinto set sembrava aver trovato l'antidoto all'erba, a un mezzo infortunio al ginocchio, e persino ai colpi di Federer disegnati su misura per il Centre Court. Ecco, appunto i colpi. Il servizio (ventiquattro ace), temibile e decisivo come quello di Sampras, il diritto, le volée, le magie che con la freddezza e la puntualità di cui erano capaci Borg e Wilander tolgono Roger dai guai nei momenti giusti. Capita nel primo tie-break, dopo un set tesissimo, e sul 5-4 per Nadal nel secondo set, con un colpo d'angelo e una stop-volley che anche McEnroe gli invidia. Poi nel sesto gioco del quinto set, un passante in corsa stile Lendl, doppiato da un altro diritto vincente, terrificante, alla Sampras, che lo porta a tre decisive palle-break. Federer insomma riassume in una partita l'intera storia del Gioco. Addirittura litiga con l'Occhio di Falco, il replay elettronico protagonista di chiamate perlomeno discutibili, e diretto discendente del Ciclope che tanto faceva infuriare McEnroe.

Nadal, che al quinto set ha uno statino decisamente migliore, arriva a un passo dal battere il Number One, trovandosi due volte a 15-40 sul servizio di Federer proprio nel quinto set. Ma sbaglia un diritto facile che probabilmente gli avrebbe aperto la strada della vittoria. «Rafa sta giocando un tennis incredibile» concorda Roger. «Da fondocampo non posso dire che oggi mi abbia surclassato, ma spesso ho sentito che era lui a guidare il gioco. Non riuscivo ad

EXAMPLE - Copyright Gianni Clerici - NICOLICEDERER
Commandants of the Tennis Gianni Clerici

Rights: Cabrata UG - cabrata@t-online.de - www.cabrata.de

essere aggressivo, ad andare a rete quanto volevo perché lui mi impediva di farlo». Sui due 15-40 l'inferno: «Oddio, mi sono detto, la vittoria mi sta scappando. È stata dura: ho avuto paura. Ma per fortuna oggi ho servito bene, ho giocato con intelligenza, prendendo le decisioni giuste». Il 5-2 del quinto set è il momento di gioia quasi pericolosa: «Mi sono quasi messo a piangere, ho dovuto pensare: rilassati. C'erano mille cose che mi passavano per la testa». Due anni prima in Australia era stato Rod Laver in persona a scendere dalla tribuna e dalla sua cornice nella storia per premiarlo in campo, facendolo scoppiare in lacrime. Stavolta le lacrime le versa solo dopo il match-point, quando finisce lungo sdraiato sotto rete, Borg style. «Non mi aspettavo che Bjorn mi premiasse, però è stato bello incontrarlo, scambiare un paio di "abbracci svedesi" dopo la partita. Anche in campo, mentre giocavo, sapevo che questa era una grande occasione, forse la più grande della mia carriera fino ad ora. E non volevo perderla davanti a lui».

Smaltite le emozioni, rilassati i nervi in estate c'è posto anche per una esibizione bizzarra, uno dei primi esempi – l'ultimo per ora è la Laver Cup – di come la Premiata Ditta Rafa&Roger possa essere vincente anche sul piano commerciale, di immagine, oltre che su quello sportivo. A Palma di Maiorca si incontrano nella molto balneare "Battaglia delle superfici", metà campo in terra, metà in erba, un'ordalia semiseria e double-face per decidere chi sia il più universale fra il padrone della terra e il re dell'erba, con l'obbligo, fra l'altro, di cambiarsi le scarpe a ogni cambio di campo. Vince Nadal al tie-break del terzo set, poi si ritorna a fare sul serio.

«Is good sometimes to lose», ogni tanto perdere è bene, suggerisce Federer durante un colloquietto a favore dei media a New York, dove approda con il progetto di vincere il suo quarto US Open consecutivo un filo tarlato dal dubbio. A rovinargli l'inizio di stagione sul cemento è stato Novak Djokovic, superandolo in una finale molto tirata a Montreal, e il sospetto che il ragazzo di gomma serbo possa diventare il terzo incomodo del tennis inizia a serpeggiare con più convinzione. A Cincinnati Federer ha ritrovato la vittoria, il poker a New York è però cosa molto seria. Un'impresa fallita

EXAMPLE
Copyright Generato - IL CONICO LEDERER

Rights: Cabrata UG - cabrata@t-online.de - www.cabrata.de

da Connors e McEnroe, riuscita per l'ultima volta a Tilden, che a New York infilò sei vittorie: ma si era negli anni Venti. Federer sa di essere posseduto da un talento di natura insondabile, detesta chi mette in dubbio il suo primato, ma a volte, specie quando si trova dall'altra parte della rete il piranha Nadal, è il primo a dubitare di se stesso. Cartesianamente, fino all'estremo. Tanto che all'indomani di ogni trionfo fa incetta di quotidiani e li sfoglia, anzi li divora, in cerca di paradossali conferme. Ha bisogno di verificare, Roger, «che tutto questo stia veramente accadendo a me», come ha pacificamente (e metafisicamente) ammesso.

Dai bookmaker Federer vincente è dato 1 a 2, Nadal 5 a 1, Djokovic 6 a 1, Roddick, il finalista dell'anno precedente, addirittura 14 a 1. Gli altri seguono a quote che invogliano la puntata e scoraggiano i pronostici infausti allo svizzero. «Serve anche fortuna, per vincere tante volte a New York» ammonisce Bjorn Borg, che in America ha perso (oh yes) quattro finali.

In finale Federer si trova davanti proprio il nuovo bimbone prodigioso Novak, di un anno più giovane di Nadal e quasi altrettanto pericoloso; anzi, più pericoloso ancora sul "duro", come era stato facile prevedere alla vigilia. Ma al momento di assaltare il palazzo d'inverno Novak perde la spinta propulsiva. Il Migliore, infilato nella sua nuova mise da cattivo, tutta nera, non si scompone più di tanto, almeno in apparenza: 7-6 7-6 6-4. Mette a silenzio i pensieri grigi, il ricordo del match di Montreal e cementa il terzo Slam della stagione. È il dodicesimo Slam della carriera per Roger, che lo porta sullo stesso pianerottolo di Roy Emerson, ad appena due dal record di quattordici di Sampras. È la terza volta che Federer completa tre quarti di Slam, nelle ultime undici finali dei "major" è sempre stato di scena: un record mostruoso.

«Posso battere Roger, devo pensare di poterlo battere», aveva detto il Joker alla vigilia. «Se non sono io per primo a credere in me, come posso avere una chance?». Federer non tenta di spezzarlo, di trasformare la partita in un braccio di ferro sulla diagonale del diritto. Preferisce farsi killer freddo e raffinato, alternare gli schiaffi da destra ad affilatissimi slice di rovescio, infilare lamine di dubbio nel gioco universale ma a tratti sconnesso di Djokovic. Non trema

originalausgabe ohne Cookies © Roger Federer - IL CODICE FEDERER

Rights: Cabrata UG - cabrata@t-online.de - www.cabrata.de

neppure quando l'avversario arriva 6-5 e 40-0 sul proprio servizio. Continua a insistere sul rovescio di Novak, che proprio al momento di stringere invece si scioglie nella tensione, sciupando i primi tre set-point, quindi altri due, facendosi riprendere ed esalando infine un clamoroso doppio fallo sul primo set-point per Federer. Tornato avanti nel tie-break, di nuovo lo molla con doppio fallo, e anche nel secondo set sciala un vantaggio di 3-1. Il regno di Federer per ora è saldo, alle sue statistiche già vertiginose si aggiunge una primizia: nessuno era mai riuscito a vincere Wimbledon e gli US Open per quattro anni consecutivi. Ma Roger è il primo a sapere che Novak ci proverà ancora.

A Shanghai per il Masters, Federer, come molti, arriva con il serbatoio mezzo vuoto. Nei tre mesi successivi agli US Open ha giocato quindici match, e vinto un solo torneo. Peraltro quello a cui teneva di più: Basilea, conquistato in finale contro il mancino finlandese Jarkko Nieminen. In Cina perde male il primo match del girone contro Fernando Gonzalez, ma è una crisi che dura poco; per il resto della settimana non concede più nulla, battendo, per una volta senza troppo pathos, Nadal in semifinale e Ferrer nel big match. In cinque o sei, Miguel Luengo dell'agenzia EFE, Vincent Cognet de L'Equipe e altri habitué delle sale stampa internazionali, stipati in una saletta del Qi Zhong Stadium riusciamo a parlargli dopo la partita. Alla domanda se in futuro dovremo aspettarci altri miglioramenti, Federer risponde esibendo il suo lato più pragmatico. «Potrei essere più spettacolare. Mi piace molto giocare per il pubblico, ma se lo facessi sempre finirei per perdere più spesso. La lezione che ho imparato negli ultimi cinque-sei anni è che è meglio giocare magari cinque belle partite, e vincerle, piuttosto che tre straordinarie e perdere le altre due. Non perdere mai è impossibile, ma io sono un po' come un pugile che quando sale sul ring non pensa mai di poter andare al tappeto». I tre che lo hanno messo più alle corde, spiega, «sono stati Nadal, Agassi e Sampras. Tre giocatori speciali. Il più grande di tutti? Non posso giudicare l'epoca di Rosewall e Laver, mentre Borg, McEnroe e Agassi sono stati grandi in maniere diverse; ma credo che alla fine il migliore di tutti sia stato

ohne Images ohne Text © EDIMPE Jorge Sebastiao - ALCOR FEDERER

Rights: Cabrata UG - cabrata@t-online.de - www.cabrata.de

Sampras. Quando era in giornata era imbattibile». Un omaggio dovuto, e un perfetto lancio pubblicitario.

«Roger batterà tutti i miei record» sentenzia infatti Sampras durante il trittico di ricche esibizioni organizzate a Est fra il mandarino di ieri e il mandarino di oggi, che chiudono la stagione. «Pete potrebbe stare fra i primi cinque al mondo», restituisce l'inchino Roger. Cortesie per gli ospiti. I confronti fra campioni di epoche diverse – quante volte lo abbiamo sentito ripetere? – sono impossibili, e anche nei rari casi in cui diventano proponibili finiscono per apparire scaleni, se non grotteschi. Federer è stato capace di battere Pistol Pete quando era ancora un tennista vero, nel 2001 a Wimbledon, il confronto vero si è chiuso lì. Resta l'illusione, la voglia di viaggiare con la macchina del tempo. La vittoria di Sampras nell'ultimo show è però sembrata poco credibile, se non concordata almeno concessa da Federer. In palio, del resto, non c'era la gloria, ma un cospicuo gruzzolo per entrambi, destinato a ingrossarsi a marzo con un nuovo rendez-vous, al Madison Square Garden: avesse Sampras perso tutte le sfide, come sarebbe stato vendibile il sequel?

EXAMPLE
of some pages of the book by Giorgio Senerad - NICOLE FEDERER

Rights: Cabrata UG - cabrata@t-online.de - www.cabrata.de